

LE LETTERE tra la geniale e scandalosa scrittrice francese e la figlia. Un epistolario assai poco «materno» da cui traspare un legame di affetti alterni che si rafforzarono però negli anni

di Anna Tito

Mia cara figlia «inopportuna» firmato mamma Colette



La scrittrice francese Colette

Nel ruolo di madre, Colette fu a dir poco ingombrante, e non certo una chiacchia, pur avendo partorito la sua prima e unica figlia a quarant'anni suonati. Colpisce infatti, dell'epistolario finora inedito, della incestuosa, geniale, eccentrica nonché scandalosa scrittrice (1873-1954), alias Sido, con la figlia, la totale assenza di spirito materno: «Questa notte ho sognato che facevi un gran rumore con la bocca, e questo mi dispiace» scriveva alla sua bimbetta di tre anni appena dal Grand Hotel Villa d'Este a Cernobbio, dove soggiornava in attesa del marito - il secondo, Henry de Jouvenel, padre della piccola - inviato sul fronte italiano.

Alle smanie educative sempre si lasciò andare: «Papà ti abbraccia teneramente e vuole ritrovare in una bambina bella, buona e ben educata che potrà invitare a pranzo con lui e che sarà in grado di portargli la tazza di caffè e i fiammiferi per le sigarette». E nella penultima missiva, delle seicentocinquanta che compongono il volume, fatta pervenire dall'Hotel de Paris di Montecarlo, alla Piccola ormai quarantenne scriveva: «Dimmi, non sei per caso dimagrita? L'ho sognato». Chiamata, per qualche stravagante decisione dei genitori, con il cognome e

pseudonimo di scrittrice della madre (all'anagrafe Gabrielle-Sidonie Colette), la Piccola Colette (1913-1981) riposa ora accanto a quella che ben di rado si firmò come «mamma» nel cimentero parigino del Père-Lachaise. Ma fu detta Bel gazou, dal provenzale «Bella lingua»: «Colette de Jouvenel o Bel gazou, quale delle due firme preferisci?» scriveva la Piccola nel 1924 supplicando «Vieni a trovarmi domenica, ti prego. Ho così tanta voglia di vederti. Bel gazou ti vuole a ogni co-

sto!». Sempre Colette la Grande rispettò il carattere riservato della Piccola: «Ti abbraccio, mia deliziosa e segreta figlia - si lasciava andare nel 1935 - Lungi da me il rimproverarti di essere segreta! Non ho mai pensato che una figlia dovesse sfuggire da tutte le parti come un colabrodo!». Colette Piccola, l'«inopportuna», per dirla con la nipote Anne de Jouvenel curatrice dell'opera, trascorse l'infanzia prima con una balia, e poi in colle-

gio. Le lettere della madre, seppur rare, mostrano tuttavia l'affetto e l'attenzione di una donna speciale, occupata dai suoi disparati amori e apertamente impegnata a vivere la propria vita. In maniera magistrale, mette in guardia la Piccola dall'uso del tabacco: «Diffida soprattutto dell'abitudine...che ci rende vili e bugiardi. Ho tante ambizioni per te, mia cara! Non di posizione, ma di carattere. Mi capisci? Non posso rifiorire che attraverso di te!». Più avanti rimproverò alla fi-

glia già adulta di truccarsi troppo. Fece non poca fatica, la Piccola, per trovare una propria identità, anche sul lavoro, passando dal cinema con Marc Allégret e Max Ophüls, al giornalismo durante la guerra, poi delle arti decorative e all'antiquariato. A lungo reclamò l'amore e la presenza della madre adorata, prima che la tendenza, con il passare degli anni, venisse a invertirsi. La scrittrice ebbe a lamentarsi con la figlia di inviarle sue notizie troppo di rado: uno speranzoso «Mi scriverai?» conclude questa davvero insolita corrispondenza.

Il vero e proprio scambio fra le due Colette ebbe inizio durante la guerra: il loro legame, negli anni, andò rafforzandosi, e con il tempo impararono ad amarsi meglio. La Piccola, da poco maritata con Camille-Adrien Dausse e divenuta infermiera, accolse nel Castello di Curesmonte la madre e il detestato patrigno Maurice Goudekot. Quando sua madre ritorna a vivere al Palais Royal, le inviò più pacchi di viveri e la sua personale ricetta del purè di fagiolini essiccati, a suo parere «assai buona». E dal Marocco nel 1952 le scrisse una lettera d'amore che Colette la Scrittrice conservò preziosamente nella sua ultima agenda, lei che in quel periodo ancora si autodefiniva «una madre così poco materna».

Ma chérie. Lettere con la figlia (1916-1953)

Colette
Donzelli editore
pagine 427
euro 24,90

QUI PARIGI

Tutto quello che c'è in un bacio

VALERIA VIGANÒ

Una trasfusione di anime, in molte culture questo è il senso del bacio. L'insufflare il proprio respiro nell'altro, scambiare con lui umori e sapori, dal bacio delle ciglia dei Melanesiani, al contatto dei nasi degli Eschimesi, fino al nostro bacio con la lingua. Contrapposta alla visione mistico-romantica ci sono i dati scientifici: in un bacio si muovono ventinove muscoli (diciassette della lingua), si producono nove mg di acqua, un bel po' di sostanze organiche, materie grasse, sale, germi e batteri. Una terza via appartiene al bacio in psicanalisi, che può venir interpretato come un arresto dello sviluppo alla fase orale e la sua somiglianza con il succhiare il capezzolo materno nell'infanzia. Ci sono poi delle categorie, come la cronologia del bacio, il primo, l'ultimo, la sua geografia fatta di luoghi prescelti e iscritti nella memoria, la valenza erotica, la caratteristica «idraulica» come ironicamente commenta *Libération*, che consiste nel bacio secco, umido, bagnato. Ma chi ci dice tutto ciò, dove lo leggiamo? In un libro di Alain Montandon intitolato *Le Baiser. Le corps au bord des lèvres* (Autrement ed. 124p. 113) che compie un lungo tragitto all'interno di un gesto altamente simbolico che nella sua accezione di bacio trova origine dal greco e che corrisponde al parlare o al mormorare. Perché dalla bocca escono parole e fiato, ed entrano cibo, acqua e fiato: un luogo polifunzionale di enorme importanza, più importante di ogni altra parte del corpo. Ci sono stati altri testi che parlavano di baci e il giornale francese cita alcuni casi. Dell'analisi dell'amore platonico e della funzione del bacio si erano occupati Francesco Patrizi, pensatore rinascimentale, e uno storico tedesco del diciassettesimo secolo, Von Kempe, che redasse una piccola enciclopedia usando il termine latino *oscula*. Perché in latino ci sono due definizioni: *oscula* per il bacio amicale e *suavia* per quello amoroso. Nel 2004, è uscito in Gran Bretagna *The Kiss in History* di Karen Harvey.

Il bacio, tornando alla trasfusione di anime, ha in sé elementi materiali che diventano divini. Il sacro lavacro della saliva, saliva che lenisce, purifica e il respiro che permette di vivere ed è il segno mancante nella morte, soffio divino come si usa dire, un soffio miracoloso come miracoloso è il mistero amoroso, l'attrazione delle labbra, l'intrecciarsi delle lingue, lo scavare nell'altro, il congiungersi lì prima che nel resto. Il non bacio delle prostitute avvalorava l'ipotesi metaforica dello scambio e dell'appartenenza di chi si bacia. Il bacio rischia di diventare l'ultimo baluardo del sesso colmo d'amore ormai in estinzione.

LA RECENSIONE

I Gamuna parlano perché gli uomini d'oggi ascoltino

ANGELO GUGLIELMI

Gianni Celati è uno scrittore singolare. Di prima grandezza tra i venuti dopo Calvino per tutta la sua carriera (oggi ancora in corsa) non è stato mai quieto. Se humour e leggerezza hanno alimentato i suoi primi romanzi, assistiti da un linguaggio mobile capace di aderire ai tic schizoidi dei personaggi, Ghizzardi (e suoi simili), poi ha deciso di dare stabilità al suo linguaggio e - sottraendolo agli imprevisti della psicologia o comunque alle incertezze della psiche (e conseguente

destabilizzazione dei comportamenti) - avviando una serie di opere di avvistamento della realtà naturale con tecniche quasi da fotografo, vive la durezza (e invincibilità) delle cose dietro la fragilità delle apparenze. Mi riferisco alla serie de I narratori delle pianure che propone una prosa per così dire in bianco e nero quale resoconto di semplici passeggiate (non solo) mentali, affidate esclusivamente alle parole degli occhi, consumate (intanto) lungo gli itinerari della pianura padana (i luoghi dove l'autore è nato). Rinsaldato il linguaggio, riportato alla sua efficacia originaria e privato di ogni espressività aggiunta, Celati decide di tornare a avventurarsi per le strade dell'immaginazione, percorrendole (nonostante la loro inverosimiglianza e naturale incongruenza) come fossero percorsi di abitudine (concreta) frequentazione. E qui nasce Fata Morgana, che è una sorta di trattato (o di inchiesta) etnografica sul popolo di Gamuna (così lontano da essere inesistente) di cui esplora gli

incredibili costumi, modi di vita e lingua (che sono in assoluta contraddizione con quelli che noi pratichiamo e riteniamo possibili). È uno strano libro che ci costringe a chiederci perché l'autore abbia sentito il bisogno di scriverlo. Un motivo lo abbia appena sopra indicato e cioè per tornare a vaneggiare che è il piacere sommo di ogni scrittore. Ma non basta. Per accertare l'efficienza del linguaggio semplificato, impoverito a funzione esclusivamente comunicativa, provandolo sulle rotte del non senso e della contraddizione? Forse. Ma non basta ancora. E se lo ha scritto per dire senza parere (indirettamente) alcune verità (che potrebbero apparire scomode o non convenienti) sugli (agli) scrittori e uomini di oggi? Per esempio ha tutto l'aspetto di una raccomandazione agli scrittori di oggi (così fuorviati da pretese di impegno) sottolineare che gli abitanti di Gamuna praticano comunemente la menzogna e l'imbroglione perché «bisogna mentire e

imbrogliare, altrimenti la vita si bloccherebbe nella ripetizione delle stesse cose, delle stesse verità ultime, senza più miraggi, e senza miraggi, che vita sarebbe?», o ancora rilevare che nei racconti gamuna «non ci sono trame, fatti, niente. Ma il tutto è infiorato da un eloquio che coltivano per sbalordire chi ascolta, parlando sottilmente di cose qualsiasi che si incontrano sul cammino: un fuscillo d'erba, una traccia di pioggia, qualche granello di sabbia su cui si posano gli occhi» (che non è poi il modo di scrivere proprio dell'autore stesso?). E non è forse un avvertimento agli uomini nostri contemporanei sempre in cerca di successo e onori riferire che gli anziani di Gamuna ritengono (e non si stancano di ricordarlo ai giovani) che «la gloria è una minestra di parola...una minestra riscaldata... che la gloria è solo una pazzia delle parole»? Sì, forse è così; o almeno a me pare. O forse è il piacere di descrivere un mondo futuribile ma inevitabile in cui

la modernità che ci protegge andrà in pezzi e si sbriocoleranno le case in cui abitiamo, le macchine rimarranno abbandonate per le strade e la città intera diventerà un resto polveroso abitato da uomini perduti in cui la vita troverà posto solo nel sogno? Chissà, anche questa è un'ipotesi. Il libro è composto da tanti capitoli inizialmente destinati a una rivista che poi ha interrotto le pubblicazioni. Letti separatamente, a distanza di tempo l'uno dall'altro, i singoli capitoli sanno stimolare una curiosità che il lettore nella lettura continuata e ravvicinata corre il rischio di smarrire. Ma è solo un rischio al quale non è difficile scampare.

Fata Morgana

Gianni Celati
Feltrinelli
pagine 188
euro 15,00

TM & © Warner Bros. Entertainment Inc. (s05)

* Distribuiti sulle partenze Best Price A. Tasse e diritti esclusi a partire da Euro 1,70. Offerta soggetta a limitazioni. Consultare il tariffario Moby.
** Per chiamate da rete fissa, il costo della chiamata è di centesimi 6,12 alla risposta e di centesimi 2,64 al minuto. Per chiamate da rete mobile, il costo è compreso tra centesimi 24,17 e centesimi 48,00 al minuto con uno scatto alla risposta compreso tra centesimi 12,40 e centesimi 15,49 a seconda dell'Operatore mobile di accesso. I costi esposti si intendono IVA inclusa.